

# L'espressione della temporalità in una varietà elementare di L2

di Wolfgang Klein

Nel tedesco <sup>1</sup> - come in moltissime lingue - ogni enunciazione contiene obbligatoriamente un riferimento temporale: ciò che si esprime viene inquadrato nella sua relazione temporale con il tempo del discorso. Questa caratterizzazione è connessa con il verbo (finito). Pertanto non è esagerato dire che l'espressione della temporalità è una proprietà fondamentale quanto meno delle enunciazioni in lingua tedesca. Durante le prime fasi di apprendimento di una lingua straniera, il parlante né padroneggia il tempo finito, né dispone comunque di una flessione degna di menzione. È perciò interessante chiedersi come egli esprima - semmai - la temporalità e come si avvicini ai procedimenti della lingua d'arrivo. Nel paragrafo 1 tratteremo in generale l'espressione della temporalità come parte del «problema dell'inserimento» (*Einbettungsproblem*)<sup>2</sup>; nel paragrafo 2 analizzeremo in dettaglio un esempio di una certa lunghezza.

## 1. Temporalità

L'espressione «temporalità» si riferisce in senso più lato a diverse caratterizzazioni temporali di eventi (ovvero azioni, circostanze e simili; denominiamo tutto ciò brevemente «eventi»). Per quanto con-

<sup>1</sup> La prima parte di questo lavoro si fonda sull'«Heidelberger Forschungsprojekt Pidgin-Deutsch» [1979, cap. III].

<sup>2</sup> Un'enunciazione linguistica generalmente è incastonata in tutto un flusso di informazioni provenienti da varie altre fonti - da enunciazioni precedenti, dalla percezione della situazione e dalla conoscenza del mondo generale. Un parlante deve adattare ciò che vorrebbe esprimere a questo sapere. Designiamo ciò come «problema dell'inserimento» (*Einbettungsproblem*). Per questo aspetto le varietà di apprendimento (*Lernervarietäten*) fondamentalmente non si distinguono dalle lingue pienamente sviluppate. Ma poiché i mezzi linguistici di chi impara una lingua sono meno evoluti, anche i suoi modi di adattamento sono diversi.

cerne il tedesco e molte altre lingue, è consueta la seguente tripartizione di tale caratterizzazione:

1. *Riferimento temporale* (o temporalità in senso più stretto) si riferisce alla relazione temporale dell'evento con un determinato punto di referenza. Questo punto di referenza dev'essere ancorato al sapere collaterale del parlante e dell'ascoltatore - ossia alla conoscenza della situazione o alla conoscenza del mondo. Si ha il primo caso quando il tempo dell'enunciazione funge da tempo di referenza; si parla allora di *origo* (deittica). Ma naturalmente è anche possibile prendere come tempo di riferimento primario il tempo di un evento ancorato alla conoscenza del mondo (per es. la nascita di Cristo); per analogia si può allora parlare di «origo calendarica». Le relazioni temporali tra un'*origo* e l'evento espresso sono per es. «prima di», «dopo», «contenuto in», ecc.

2. *Aspetto* si riferisce alle diverse considerazioni secondo le quali il parlante può rappresentare l'evento, per es. come «concluso» o «non concluso». In alcune lingue, come in quelle slave, questa categoria svolge un ruolo più importante del riferimento temporale. La sua rilevanza per il tedesco è dibattuta.

3. *Modo d'azione* si riferisce a qualità temporali immanenti dell'evento, fissate nel significato lessicale della parola in questione (per lo più un verbo) - per es. puntualità, duratività, incoatività, ecc. Nel tedesco il modo d'azione viene spesso caratterizzato da un prefisso (cfr. *blühen* «fiorire» - *aufblühen* «sbocciare» - *verblühen* «sfiorire»).

Qui di seguito ci occuperemo solo del riferimento temporale (della temporalità in senso più stretto). La sua caratterizzazione deve di volta in volta realizzarsi rispetto al sapere dell'ascoltatore nella situazione data, dalla quale deriva per es. il tempo dell'enunciazione. Perché la temporalità venga espressa efficacemente occorrono almeno le quattro seguenti componenti:

- (1) 1. un'idea del tempo comune - o almeno sufficientemente simile - nel parlante e nell'ascoltatore;
2. punti di referenza primari comuni, come l'*origo* deittica o calendarica;
3. mezzi espressivi per lassi di tempo e relazioni temporali, per es. avverbiali o la marcatura del tempo nel verbo;
4. certe regole del discorso fondate sulla «conoscenza del mondo» del parlante e dell'ascoltatore, in particolare la conoscenza della natura di un evento e del suo normale svolgimento.

Tratteremo brevemente le prime tre componenti e un po' più diffusamente la quarta.

Culture diverse hanno sviluppato, a quanto sembra, differenti idee

del tempo. Da noi si suppone<sup>3</sup> che il tempo sia una sorta di corrente uniforme, irreversibile, che si può suddividere in segmenti più piccoli (lassi di tempo o intervalli). I singoli eventi possono occupare uno di questi lassi di tempo nella corrente. Ciò consente di istituire una relazione tra un determinato evento e un altro, ovvero tra un evento e un determinato lasso di tempo - appunto il punto di referenza primario o *origo*.

Un punto di riferimento siffatto può essere fornito in linea di principio da qualsiasi evento, nella misura in cui esso sia contenuto nella conoscenza del mondo o della situazione dell'ascoltatore e del parlante. Particolarmente idoneo è l'evento dell'enunciazione momentanea stessa - cioè il tempo dell'enunciazione - poiché esso di norma è facilmente accessibile all'ascoltatore. Per questa ragione tutte le lingue naturali a noi note usano questa «origo deittica» e hanno sviluppato una serie di espressioni deittiche che vi si riferiscono. Tuttavia il tempo dell'enunciazione cambia continuamente; inoltre questo procedimento fallisce nella comunicazione scritta, dove il «tempo dell'enunciazione» e il «tempo dell'ascolto» divergono, cosicché l'ascoltatore non ha nessun accesso diretto al primo. In questo caso si offre la possibilità di scegliere come tempo di riferimento il tempo di un evento al quale, per un qualche motivo, si attribuisce un grande valore nella rispettiva cultura e che perciò è ancorato alla conoscenza del mondo di tutti i rappresentanti di questa cultura. Da noi è considerata tale la nascita di Cristo; ma può anche essere, per es., una rivoluzione. Questa possibilità non è sfruttata così uniformemente in tutte le lingue, ma ciononostante è ampiamente diffusa; per analogia con l'*origo* deittica si può parlare qui di «origo calendarica». Una terza possibilità consiste nell'introdurre esplicitamente un tempo di riferimento nel discorso precedente; una tale «origo specifica», come in «quand'ero bambino» o «poco dopo la fine del mondo», è dunque parte dell'informazione immediatamente precedente, così come l'*origo* deittica fa parte della conoscenza della situazione e l'*origo* calendarica della conoscenza del mondo (specifica della rispettiva cultura). Quest'ultimo caso è però derivato, nel senso che con l'introduzione di un tempo di riferimento siffatto, generalmente ci si rifà all'*origo* deittica o calendarica.

Se il parlante può supporre che l'idea del tempo e l'*origo* siano date nel sapere collaterale dell'ascoltatore, può tentare di collegare l'evento da rappresentare con questo sapere. A tal fine gli occorrono le espressioni, diverse per ogni singola lingua, che designano gli intervalli e le relazioni di tempo. Intervalli di tempo sono per es. i secondi, i momenti, i giorni, le epoche, le eternità; relazioni di tempo sono per es.: «a prima di b», «a contemporaneo a b», «a contenuto in b»,

<sup>3</sup> Su questo punto non c'è alcuna unanimità; forse è un'illusione, alla quale siamo soggetti dall'epoca degli antichi greci. Ma in questo contesto non ha molta importanza.

ecc., ove a e b sono intervalli di tempo. Per designarli, tutte le lingue dispongono di un ricco repertorio di espressioni semplici e composte. I due procedimenti più importanti sono:

1. Avverbiali, e precisamente avverbi semplici (*ieri, poi, ora, ecc.*), espressioni preposizionali (*di buon mattino, all'ora di pranzo, durante il giorno, ecc.*) o espressioni a esse paragonabili (*l'estate scorsa*), nonché frasi subordinate (*quando i desideri avevano ancora senso, prima che ti addormenti, ecc.*). Molti di questi avverbiali si rifanno a un'*origo* deittica (*domani, tre anni fa*) o, invece, a un tempo di referenza introdotto precedentemente (*dopo, tre anni prima*).

2. Marcatura del tempo, espressa mediante suffissi, prefissi, mutamenti della radice o verbi ausiliari. Il tempo è una categoria deittica per eccellenza, si riferisce cioè per principio a un'*origo* deittica; tuttavia questo riferimento può essere mediato anaforicamente, vale a dire che il tempo di una frase si riferisce dapprima anaforicamente a un tempo di riferimento introdotto prima, e soltanto questo - eventualmente anch'esso in modo mediato - si riferisce all'*origo* deittica.

La combinazione degli avverbi con la marcatura del tempo è estremamente complicata e varia da lingua a lingua, come la formazione di questi due mezzi espressivi stessi; qui si tratta però soltanto del principio.

Se fossero queste le due uniche possibilità di marcare la temporalità, molto difficilmente essa potrebbe essere espressa nelle varietà elementari di apprendimento. Il lavoratore spagnolo studiato in Klein [1981] - ed è solo un esempio indicativo per molti - non dispone per es. di nessuna flessione, e di conseguenza di nessuna marcatura del tempo, ma anche solo di pochissimi avverbiali; ciononostante è un ottimo narratore di storie [cfr. HDP 1979, cap. III]. A tal fine egli opera molto attivamente con regole del discorso che hanno un ruolo importante, sia pure non così dominante, anche nella lingua d'arrivo. Su questo punto dobbiamo soffermarci un po' più estesamente per comprendere l'espressione della temporalità nelle diverse varietà di apprendimento.

Ciò che qui si intende per regole del discorso, può essere esplicito nel modo migliore attraverso alcuni esempi. Nelle due frasi seguenti, composte ciascuna di due parti, vengono riferiti i due medesimi eventi:

- |     |      |                        |           |                 |
|-----|------|------------------------|-----------|-----------------|
| (2) | Hans | wurde müde,            | und er    | schief ein.     |
|     |      | [Gianni si stancò,     | ed (egli) | si addormentò]. |
| (3) | Hans | schief ein,            | und er    | wurde müde.     |
|     |      | [Gianni si addormentò, | ed (egli) | si stancò].     |

Ma la successione temporale dei due eventi conduce a interpretazioni diverse. Ciò comporta che qualcosa suoni strano in (3), perché

mal si concilia con la nostra conoscenza del mondo che qualcuno prima si addormenti e poi si stanchi - il che per il resto non ha nulla a che vedere con una possibile relazione causale tra i due eventi. In effetti (secondo la nostra conoscenza del mondo) spesso ci si addormenta *perché* ci si è stancati. Ma la relazione sequenziale e con ciò l'effetto straniarne si ha anche in

- (4) Hans schief ein, und er knipste das Licht aus.  
 [Gianni si addormentò, ed (egli) spense la luce.]

Questa e molte osservazioni simili possono riassumersi in una regola generale - una regola del discorso -, e precisamente nel «principio della successione naturale» (*Prinzip der natürlichen Abfolge* = PNA). Si può tentare di formulare questa regola come segue:

- (5) PNA: Se non marcata espressamente in modo differente, la sequenza in cui gli eventi vengono esposti corrisponde alla loro reale successione nel tempo.

Un principio siffatto è stato proposto in questa e simili forme da molti autori [cfr. Clark 1970; Labov 1972]. Fondamentalmente era già noto agli antichi greci, che ne designavano le trasgressioni con la figura retorica dell'«hysteron proteron». Nella forma sopra esposta il PNA è sicuramente insoddisfacente. In

- (6) Hans schief ein. Maria wurde müde.  
 [Gianni si addormentò. Maria si stancò.]

non è escluso che l'evento b (quello nominato per secondo) avvenga prima dell'evento a o contemporaneamente ad esso. Ciò vale anche per i due esempi seguenti, benché qui forse si tenda piuttosto a interpretarli nel senso del PNA:

- (7) Hans schief ein, und Maria wurde müde.  
 [Gianni si addormentò, e Maria si stancò.]  
 (8) Hans schief ein. Er wurde müde.  
 [Gianni si addormentò. Egli si stancò.]

Non è affatto detto che l'ultimo esempio suoni assolutamente contraddittorio, come dovrebbe avvenire in base al PNA. Che il PNA sia operante o meno dipende evidentemente da fattori come, per es., se si tratti di frasi parziali coordinate o di due frasi indipendenti allineate, se muti il soggetto. Così il PNA ha piena efficacia quando, in due frasi coordinate, il soggetto resta invariato e subisce l'ellissi nella seconda:

- (9) Hans schlief ein und wurde müde.  
[Gianni si addormentò e si stancò.]

Determinante sembra essere la circostanza che i due eventi vengano o meno percepiti come parte costitutiva («eventi parziali») di un evento complesso. Questo «evento-cornice» ha una struttura temporale più o meno spiccata, che si suppone familiare all'ascoltatore sulla base della sua conoscenza del mondo. Gli eventi parziali vengono poi inseriti nella struttura temporale di questo evento-cornice.

Che dunque una sequenza di frasi osservi il PNA o meno, dipende da due fattori:

1) dalla struttura temporale dell'evento-cornice;

2) da quanto è stretta la connessione grammaticale (la «coesione») tra le due frasi in sequenza: in tal senso le frasi coordinate sono connesse più strettamente delle frasi allineate per asindeto [come in (6) o in (8)]. Il mutamento del soggetto diminuisce la coesione, gli elementi anaforici o addirittura le ellissi la aumentano<sup>4</sup>.

Come mostrano gli esempi sopra esposti, non occorre che l'evento-cornice venga introdotto in modo assolutamente esplicito: esso può risultare dalla serie degli eventi parziali. D'altra parte l'indicazione esplicita di una tale cornice di riferimento temporale è un mezzo efficace per stabilire a priori le relazioni temporali esistenti tra gli eventi parziali che vengono esposti successivamente. In tal modo viene prestrutturata una rete temporale dalla cui «fittezza» dipende che diventi più o meno superflua la successiva indicazione di relazioni temporali. Per chiarezza consideriamo tre esempi, nei quali dapprima si indica una cornice, per inserirvi poi tre eventi singoli. La struttura di questi esempi è rispettivamente a', b', c', d', ove a', ecc. sono frasi parziali che esprimono gli eventi a, b, c, d. Tutti gli eventi vengono marcati come «precedenti il tempo dell'enunciazione»; non ci sono altre caratterizzazioni temporali:

- (10) Sie spielten ein Streichertrio. Wolfgang spielte die Geige, Norbert spielte das Cello, und Christiane die Viola d'Amore.  
[Essi suonarono un trio d'archi. Wolfgang suonò il violino, Norberto suonò il violoncello, e Cristiana la viola d'amore.]
- (11) Sie hörten sich ein Streichertrio an. Jürgen wurde müde, gähnte und schlief ein.  
[Essi ascoltarono un trio d'archi. Jürgen si stancò, sbadigliò e si addormentò.]

<sup>4</sup> Molti mezzi che contribuiscono alla coesione sono discussi da Halliday e Hasan [1976]. La maggior parte di essi valgono anche per altre lingue indoeuropee.

- (12) Ihr Schicksal war gleichermassen traurig. Maria heiratete einen Metzger, Peter emigrierte nach Schweden, und Hans starb eines frühen Todes.  
[Il loro destino fu ugualmente triste. Maria sposò un macellaio, Pietro emigrò in Svezia, e Gianni morì precocemente.]

In (10) nessuno suppone che i singoli eventi b, c, d si collochino l'uno dopo l'altro: il PNA cioè non vale. La nostra conoscenza del mondo circa l'evento-cornice «suonare un trio d'archi» ci dice (o in ogni caso lo dice ai colti tra noi) che la relazione temporale tra b, c, e d è piuttosto «contemporanea» che «anteriore». Anche in (11) si introduce un evento-cornice, ma esso definisce dei limiti meno forti per i tre eventi parziali susseguenti, cosicché la loro successione in un primo momento è relativamente aperta. Qui, per la forte coesione tra b', c', d', i singoli eventi b, c, d si uniscono in un evento («comportamento di Jürgen»), che nel suo complesso si pone temporalmente «in» a e al suo interno segue il PNA. In altri termini: internamente alla «cornice complessiva» a esplicitamente introdotta, esiste un altro evento-cornice b + c + d, e le sue relazioni temporali interne sono regolate dal PNA. In (12), infine, l'«evento-cornice» a in effetti si esaurisce sì negli eventi parziali successivi b, c, d, ma questa cornice lascia praticamente tutto aperto, e anche gli eventi parziali successivi, coerentemente con la loro scarsa coesione, non si uniscono ulteriormente in un evento ordinato secondo il PNA. Rimane insomma aperto l'interrogativo circa la successione temporale di questi tre.

Una formulazione di regole del discorso migliore di (1) dovrebbe mostrare come diversi tipi di coesione in una sequenza di frasi parziali conducano alla supposizione di un evento più limitato, dotato di una determinata struttura temporale. Negli esempi vi abbiamo solo accennato e non possiamo qui addentrarci oltre, ma speriamo che il principio di base sia risultato chiaro. Nelle lingue pienamente sviluppate tali regole del discorso, comunque esse si presentino, sono soltanto un mezzo accanto ad altri. Quanto più limitati sono questi mezzi, tanto più forte diventa il peso di tali regole del discorso, cioè tanto meno il parlante può liberarsi delle successioni che ne derivano. Nel prossimo paragrafo osserveremo, a titolo di esempio, una varietà di apprendimento il cui repertorio espressivo è molto limitato e nella quale perciò l'espressione di relazioni temporali dipende fortemente da regole del discorso<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Abbiamo qui ommesso molte complicazioni, ma ne vogliamo menzionare almeno due. Accanto a eventi singolari che si svolgono in un momento qualunque del tempo reale e possono perciò essere inquadrati in relazione al tempo dell'enunciazione, esistono anche eventi generici («L'uomo di Neandertal temeva molto le intemperie»), eventi

## 2. La temporalità in una varietà elementare di apprendimento

Considereremo qui di seguito un racconto piuttosto lungo in una varietà elementare di apprendimento. Un'italiana, con conoscenze del tedesco molto limitate, acquisite nel corso di due anni in contesto non guidato, riferisce di un incidente sul lavoro occorso a suo marito. Il racconto è inserito in un dialogo con due tedeschi, nel quale tra l'altro si parla dei suoi problemi in Germania<sup>6</sup>. Prima di occuparci del suo racconto, dobbiamo caratterizzare brevemente il repertorio di questo soggetto. Le osservazioni che seguono si riferiscono a un brano piuttosto lungo (circa 1.100 parole di testo continuo) del dialogo sopra menzionato:

- 1.1. La parlante non possiede nessun tipo di verbo ausiliario e nessuna copula.
- 1.2. Non possiede nessun tipo di flessione; nei circa 15 diversi «verbi» che compaiono nel testo esistono sì certe varianti fonetiche (per es. *sag, sage, sagen*), ma queste varianti non vengono utilizzate in modo sistematico-grammaticale.
- 1.3. Compare un verbo modale, e precisamente la forma *wollen* (per es. *ich wollen arbeiten*).
- 1.4. Usa - in lieve contrasto con il punto 2. - due forme participiali isolate, precisamente *gestorb* e *gearbei*; la loro funzione precisa non è chiara.

In altri termini: del sistema dei tempi della lingua d'arrivo non vi è ancora, per così dire, nessuna traccia.

- 2.1. Vengono usati regolarmente due avverbi deittici, precisamente *dann* e *jetzt*; sporadicamente si trovano anche *morgen* e *einmal* (nel senso di *einst*).
- 2.2. Frequentemente compaiono avverbiali che esprimono un lasso di tempo; hanno generalmente la forma Q + N, ove Q = *eins, zwei, drei*. . . e N = *Woche, Monat, Jahr*, ecc.
- 2.3. Non compaiono avverbiali preposizionali (con due eccezioni: *bei Arbeit, auf Arbeit*), ma molto spesso sintagmi nominali in questa

senza tempo («Gli angoli nel semicerchio sono retti»), nonché eventi fittizi («Sherlock Holmes si innamorò del Dr. Watson»). In questi casi l'inquadramento non è possibile più di tanto. In secondo luogo l'espressione della temporalità non è indipendente dal relativo tipo di discorso. Nei racconti, per es., essa è diversa che nelle informazioni stradali, e in queste è ancora diversa che nelle argomentazioni.

<sup>6</sup> Il dialogo è stato registrato nel quadro del rilevamento di dati dell'«Heidelberger Forschungsprojekt Pidgin-Deutsch»; cfr. in proposito Klein e Dittmar [1979].

- funzione, per es. *ses Uhr* (um sechs Uhr), *diese Mona* (in diesem Monat), *Februar* (im Februar); inoltre anche molte date di anni.
- 2.4. L'unica congiunzione temporale usata regolarmente è *wann* (wann, wenn, als, per es. *wann meine Mann Um/all, nix gu*).
- 2.5. A differenza della lingua d'arrivo, viene usato regolarmente il termine *fertig* per indicare la conclusione di un evento; generalmente esso sta prima dell'espressione che designa il relativo evento, per es. *ich fertig arbeite, sage Chefin* o *fertig Arbeitsamt bezahle*; quando questo evento appare chiaro dal contesto, *fertig* in questa funzione sta anche da solo, per es. *wann fertig, doktor sage* significa, come risulta dal contesto: *nach Abschluss des Krankenhausaufenthalts sagte der Arzt...* [a conclusione della degenza in ospedale il medico disse...].

In (1) avevamo enumerato quattro componenti necessarie per esprimere efficacemente la temporalità e con essa uno specifico problema di inserimento: precisamente un'idea comune del tempo (fornita dalla conoscenza del mondo), *origines* comuni (fornite dalla conoscenza della situazione o del mondo), un certo repertorio espressivo e certi principi del discorso. Nel caso in questione la narratrice può supporre che le prime due componenti siano date nei suoi interlocutori tedeschi. Il suo repertorio espressivo invece è estremamente limitato ed ella deve giocare la sua carta possibilmente in maniera ottimale; deve allora appoggiarsi piuttosto fortemente a principi del discorso. Osserviamo ora come tenta di risolvere un determinato compito linguistico che esige molteplici caratterizzazioni temporali.

La trascrizione che segue in origine era in scrittura fonetica; poiché qui la fonetica non è al centro dell'interesse, per una migliore leggibilità riproduciamo il testo in un'approssimativa ortografia; per poterci più facilmente riferire ad esso abbiamo introdotto delle cifre tra parentesi; + significa «breve pausa»; immediatamente prima si era parlato di diversi problemi che la parlante aveva già in Germania; a prescindere dall'inizio, non è stata interrotta dagli interlocutori.

- (13) [1] andre Problem, Problem, wann mein Mann Unfall, ooh [domanda su come ciò sia avvenuto] [2] ein Jahr, däs Oktober, ja [3] Auf Arbeit [richiesta di descrivere l'incidente] [4] Meinn Man Unfall? [sì] [5] Arbeit [6] Bei Arbeit, arbeite oben, un dann kaputt. [7] vielleicht + andere Kollege sage, vielleicht + gestorbt, [8] un dann telefoniere Klinik, Klinik Heidelberg, Ambulanz, [9] un dann fort in Klinik, [10] Ich nix sage Arbeit [= man sagte mir auf meiner Arbeitsstelle nichts davon] [11] mein Cousin 1 sec. incomprensibile + da in Fabrik, [12] und dann sage [13] dein Mann + Unfall [14] Ich fertig arbeit,

[15] sage Chefin, [16] Ich wollen mit hin Heidelberg,  
 Krankenhaus [17] da mein Mann [18] Ja, gut, Chefin  
 sagen [19] Ich fort in Krankenhaus, [20] un dann wieder  
 dort mein Mann [21] Ich sagen, [22] vielleicht + gestorb  
 [23] Drei Tage nix spreche, nix gucke, nix  
 esse, nix drinke, wo? [= was ist los?]  
 [24] Ich weiss net.

[altro problema, problema, quando mio marito incidente, ooh  
 un anno, l'ottobre, sì Su lavoro  
 Mio marito incidente? Lavoro A lavoro,  
 lavorare su, e poi rovinato. forse + altri  
 colleghi dire, forse + morto, e poi telefonare  
 clinica, clinica Heidelberg, ambulanza, e poi via  
 in clinica, Io niente dire lavoro [= nel mio posto  
 di lavoro non mi dissero nulla] mio cugino  
 allora/là in fabbrica, e poi dire  
 tuo marito + incidente Io finito lavorare,  
 dire principale, Io volere con lui là Heidelberg,  
 ospedale là mio marito Sì, bene, principale  
 dire Io via in ospedale, e poi di nuovo  
 là mio marito Io dire forse + morto  
 Tre giorni niente parlare, niente guardare, niente  
 mangiare, niente bere, dove? [= che cosa succede?]  
 Io so no.]

Il racconto prosegue ancora per un po' (con esito positivo); per i nostri scopi è però sufficiente questa parte.

I racconti nel senso inteso qui sono rappresentazioni soggettive di avvenimenti spazio-temporali reali - cioè di un evento singolo, spesso molto complesso, che si è verificato in un determinato momento, in un determinato luogo e che il parlante riferisce e commenta a suo modo. In un racconto di questo tipo la temporalità svolge un triplice ruolo:

1. L'evento nel suo complesso dev'essere inserito nel contesto del discorso; a tal fine riveste particolare importanza il suo inquadramento rispetto al tempo dell'enunciazione (ed eventualmente, cosa che qui ci interessa meno, ad altri fattori dell'*hic et nunc* degli interlocutori). L'evento dev'essere «ancorato».
2. L'evento totale ha una complessa struttura interna composta di singoli eventi parziali e delle più svariate relazioni temporali (e di qualsiasi altro tipo) tra questi, cioè l'evento parziale a può essere *prima* di b, *contenuto* in b, *contemporaneo* a b, ecc. Quest'articolazione temporale interna deve in qualche modo essere chiarita. La

scomposizione dell'evento complessivo in eventi parziali e la selezione di quelli che egli vorrebbe indicare esplicitamente, sono affidate al parlante; ma comunque egli lo faccia, deve dare alla sua storia un'«impalcatura», e non appena decide di riferire un determinato evento parziale, deve stabilirne l'inquadramento temporale in questa impalcatura.

3. In qualsiasi momento del suo racconto, il parlante può inserire informazioni che non sono parte costitutiva dell'evento stesso e della sua struttura temporale, ma vengono per così dire appese all'«impalcatura»; tra queste si annoverano per es. le informazioni di sfondo («ah sì, infatti è mio cognato»), le valutazioni («quella sì che fu una follia»), le prese di posizione rispetto alla situazione soggettiva di un protagonista («si sarà ben meravigliato»), ecc.; tali informazioni costituiscono per così dire l'«intonaco» del racconto.

È importante tener distinti questi tre ruoli della temporalità. Se per es. le frasi parziali a e b si susseguono e a descrive un evento parziale, b può portare avanti l'azione e descrivere un altro evento parziale successivo; ma b può anche essere un commento ad a e uscire perciò dal flusso temporale; si confronti per es. «si ruppe la gamba; chiamarono il medico» con «si ruppe la gamba; sono cose che nei cantieri capitano facilmente».

L'«ancoraggio» in questo caso è molto semplice. Dopo l'introduzione dell'evento complessivo «Unfall» in [1], che costituisce la cornice per quanto segue, la parlante risponde alla domanda su come ciò sia avvenuto con un inquadramento temporale: dapprima con *ein Jahr, das Oktober*, connette cioè l'evento con il tempo dell'enunciazione mediante *ein Jahr* - senza una caratterizzazione esplicita della relazione stessa, per es. mediante *vor o ... ber*; questa determinazione viene poi precisata con *das Oktober*; difficile dire che cosa ciò significhi, forse «dies (geschah) im Oktober» [=ciò (avvenne) in ottobre] o «in jenem Oktober, d.h. dem Oktober letzten Jahres» (= quell'ottobre, cioè nell'ottobre dell'anno scorso). In ogni caso è così stabilita la cornice temporale: nell'ottobre dell'anno scorso. Questa cornice viene poi ulteriormente limitata dall'indicazione (non dipendente dal contesto) *auf Arbeit*, che però non contiene una precisazione rispetto al tempo dell'enunciazione, bensì un «orientamento» [Lahov 1972].

La serie vera e propria degli eventi parziali inizia poi da [6], dopo che - in seguito alla domanda interposta - si è dapprima menzionata ancora una volta la cornice più stretta «Arbeit». L'enunciazione [6] si compone di tre parti, la prima delle quali *bei Arbeit* - in fondo una nuova ripetizione — circoscrive temporalmente le due successive. Attenendoci alla nostra formulazione espressa sopra, la struttura è dunque «a', b' e poi c'», ove b *in* a, c *in* a e c *dopo* b. Nella cornice

denominata da a' comincia un ordinamento lineare che è marcato esplicitamente da *dann*. Questo ordinamento lineare prosegue poi in [7] con due enunciazioni parallele, modalizzate ciascuna da *vielleicht*: *vielleicht* + *andere Kollege sage* e *vielleicht* + *gestorb*. Entrambe non sono di facile interpretazione. Da molti casi [cfr. HDP 1979, cap. III] sappiamo che *vielleicht* spesso serve a caratterizzare ciò che segue come possibile, ipotetico o addirittura controfattuale. Questo fatto e tutto il contesto fanno supporre che la parlante voglia esprimere pressappoco quanto segue: «Danach war es wohl / möglicherweise / anscheinend so, dass die andern Arbeiter sagten: vielleicht ist er tot / gestorben / könnte er sterben / wird er sterben» (= poi presumibilmente / probabilmente / a quanto sembra avvenne che gli altri operai dissero: forse è morto / potrebbe morire / morirà). La prima parte (= d') evidentemente prosegue l'ordinamento lineare, essa cioè sta dopo b. Meno chiaro è l'inquadramento temporale di *vielleicht gestorbi?* (= c). La forma participiale *gestorb* in un primo tempo sembra indicare che c stia prima di d, ove d per il resto è anche un «tempo dell'enunciazione» - un tempo derivato però, precisamente quello del discorso dei colleghi. Tuttavia la circostanza che essi telefonino esclusivamente all'ospedale e lo portino lì, fa ritenere che questa supposizione sia errata e che *vielleicht gestorbi* significhi piuttosto: «er könnte sterben» (= potrebbe morire) o «er wird vielleicht sterben» (= forse morirà).

Relativamente al «tempo dell'enunciazione derivato» questo evento si pone dunque nel futuro; nello stesso tempo però è un discorso «diretto» o «citato» e modalizzato, non si lascia cioè inquadrare immediatamente nel flusso del discorso relativamente all'*hic et nunc* della narratrice stessa. Con il «discorso citato» il riferimento immediato al tempo di riferimento primario viene abbandonato e si introduce un punto di riferimento derivato, un «origo secondaria»; questa è la situazione dell'enunciazione introdotta nel racconto stesso e il discorso citato viene ancorato a questa situazione. Questa tecnica dell'«ancoraggio ripetuto» si trova con straordinaria frequenza nei racconti dei lavoratori stranieri.

Le due enunciazioni successive [8] *un dann telefoniere Klinik* . . . (= f) e [9] *un dann fort in Klinik* (= g) proseguono nuovamente la catena temporale, e precisamente con marcatura esplicita. Al più tardi in g la cornice temporale a (*bei Arbeit*), stabilita inizialmente, viene abbandonata. Dove ciò avvenga esattamente, non è chiaro; possiamo soltanto dedurlo dalla nostra conoscenza del mondo; a dapprima serviva solo a inquadrare b, e c è poi caratterizzato rispetto a b, d rispetto a c, ecc.; in quale relazione c si ponga rispetto ad a, possiamo tutt'al più desumerlo indirettamente. Possiamo esemplificare i singoli eventi e le loro relazioni temporali un po' schematicamente

come segue, ove  $\begin{matrix} a \\ \wedge \\ b \end{matrix}$  significa «b si pone nella cornice di a» e  $a \rightarrow b$  significa «a sta prima di b»:

$$(14) \quad \begin{matrix} a \\ \wedge \\ b \end{matrix} \rightarrow c \rightarrow d \begin{matrix} \leftarrow f \\ \searrow e \end{matrix} \rightarrow g$$

Resta aperto se per es. anche c si collochi nella cornice stabilita da a; e e f ovvero g - ambedue dopo d - non si possono confrontare direttamente. Questa struttura temporale viene rappresentata con la serie lineare.

(15) a', b' e poi c', forse d', e', e poi f e poi g'.

Le tecniche che ci permettono di derivare (14) da (15) sono:

- *incorniciatura* (mediante successione e conoscenza del mondo);
- *concatenazione* (mediante successione e marcatura «und dann»);
- «*discorso citato*», cioè ancoraggio ripetuto.

Con [10] inizia una serie di enunciazioni nelle quali entra in scena la parlante stessa. L'enunciazione [10] è molto compatta; quanto al senso, sta a indicare: *mich hat man bei meiner Arbeitsstelle nicht erreicht* (= nel mio posto di lavoro non mi hanno informata); la forma *ich* viene spesso utilizzata nel senso di «mir, mich» [cfr. Klein e Rieck 1982]. Questo evento, o meglio non-evento, come va inquadrato temporalmente rispetto a quanto precede? Gli eventi singoli in linea di principio hanno una chiara relazione temporale con il tempo dell'enunciazione e con altri eventi singoli all'interno del racconto molto semplicemente perché occupano un certo lasso di tempo, come appunto anche il tempo dell'enunciazione e gli altri eventi singoli. Che cos'è dunque il lasso di tempo nel quale non è stato detto nulla alla narratrice? Evidentemente esistono innumerevoli intervalli di questo genere (per es. proprio ora, gentile lettore); ma ciò che conta qui è il lasso di tempo in cui questo evento sarebbe potuto accadere e sarebbe stato da attendersi. È il tempo tra l'incidente e il momento in cui ella è stata davvero informata; i limiti di questo intervallo sono indeterminati e non vengono qui resi espliciti; in ogni caso esso sta *dopo* c, l'incidente stesso.

L'allineamento continua ora con [11], di cui purtroppo una piccola parte è incomprensibile; evidentemente nel frattempo giunge in fabbrica suo cugino che è al corrente; non si può stabilire se *da vada* inteso in senso temporale (o locale). In ogni caso questo evento sta *dopo* tutto ciò che è stato detto prima, cioè la concatenazione viene

proseguita con [11] ed anche esplicitamente con [12] *und dann sage*. [12] introduce nuovamente un tempo dell'enunciazione derivato, al quale si riferisce l'enunciazione successiva *dein Mann + Unfall*. [13] rappresenta evidentemente una deviazione dal «principio della successione naturale», poiché l'evento in esso riferito sta inequivocabilmente *prima* dell'evento riferito in [12]; si tratta infatti dell'incidente stesso. In altri termini: l'introduzione di tempi dell'enunciazione derivati per mezzo di un discorso diretto dipendente da essi, consente di rompere in modo naturale il PNA. Prescindendo per una volta dalla temporalità, questa tecnica dell'ancoraggio ripetuto offre anche altri vantaggi per risolvere il problema dell'inserimento. Essa permette al narratore di riferirsi ad altre persone con *ich* anziché con *er, sie, es*, cioè di utilizzare un elemento deittico, appreso comunque presto, al posto di un elemento anaforico e di sfruttare così meglio il suo repertorio espressivo ancor limitato.

Solo [13] è discorso citato. Con [14] la narratrice parla ancora di se stessa; temporalmente [14] si connette a [12], il discorso citato viene cioè sorvolato; *fertig*, come già rilevato, è un mezzo usuale per segnalare la conclusione di un'azione, vale a dire che [14] va all'incirca parafrasato con «Ich hörte zu arbeiten auf» (= smisi di lavorare). Con [15], che è strettamente connesso, - il pronome personale *ich*, presente in [14], è omesso - si introduce nuovamente il discorso diretto, che comprende [16] e [17]. La relazione temporale tra il tempo dell'enunciazione derivato e il tempo di [16] e [17] è questa volta «contemporaneamente». Con [18] si introduce nuovamente un'«origo secondaria» che si allaccia immediatamente a quella precedente; nello stesso tempo muta il parlante; il discorso citato è estremamente breve ed è piuttosto un commento atemporale (*Ja, gut*).

Con [19], [20], [21] prosegue di nuovo la concatenazione, ove [21] introduce il discorso diretto. [21] e [22] sono paralleli a [7] *vielleicht + andere Kollege sage, vielleicht + gestorb*. Il termine *sage* qui probabilmente non va inteso direttamente, ma piuttosto nel senso di *ich dachte mir, er könnte sterben* (= pensai che sarebbe potuto morire), ma ciò naturalmente non cambia nulla in linea di principio (il «discorso citato» include anche il «monologo citato»).

L'enunciazione successiva, [23], descrive uno stato: *drei Tage lang sprach er nicht, schaute er nicht* (= war er bewusstlos), *ass er nicht, trank er nicht* [= per tre giorni non parlò, non guardò (= fu privo di coscienza), non mangiò, non bevve]. Evidentemente il lasso di tempo qui circoscritto non sta *dopo* l'ultimo evento non-inserito [20]-[21]. [22] poi, è discorso diretto. Certo non si intende che egli avesse perduto la conoscenza dopo che la moglie gli aveva detto (o pensato) che sarebbe potuto morire. Piuttosto questo lasso di tempo comincia immediatamente dopo *c*, cioè dopo l'incidente. Di conseguenza [23] devia di nuovo chiaramente dal PNA. Qui piuttosto si

crea una nuova cornice che circoscrive anche gli eventi precedenti. La durata di questo lasso di tempo - tuttavia non il suo punto iniziale, che va dedotto dalla conoscenza del mondo - viene indicata esplicitamente dall'avverbiale introduttivo. Nella cornice così stabilita rientra poi anche il tempo dell'ultima enunciazione [24]: è contemporaneamente il tempo in cui ella non sa che cosa sia accaduto.

Riassumendo, possiamo dire che la parlante usa quattro tecniche per costruire l'impalcatura temporale del racconto:

1. «Incorniciatura», cioè viene introdotto esplicitamente un lasso di tempo, e questo lasso di tempo comprende poi quello dell'evento menzionato dopo.
2. «Concatenazione», cioè il tempo di un evento introdotto serve da tempo di riferimento per l'evento che segue; il mezzo espressivo è una serializzazione semplice secondo il PNA o mediante «und dann» supplementare.
3. «Ancoraggio ripetuto», cioè si introduce un tempo dell'enunciazione derivato mediante un *verbum dicendi* e il discorso citato che dipende da esso viene deitticamente riferito a questo tempo dell'enunciazione derivato.
4. «Riinizi», come in [10] e [23]; in questi casi la prospettiva viene un po' modificata, per es. con l'introduzione di un protagonista, di un nuovo luogo, o - come in [23] - di un'esplicita indicazione di tempo. In che modo il primo evento di un tale riinizio vada esattamente riferito alla successione degli eventi precedenti, lo si può desumere soltanto dalla conoscenza del mondo.

Tutti questi procedimenti si ritrovano anche in varietà più progredite di apprendimento e nella lingua d'arrivo. La differenza rispetto al caso proposto qui sta nel fatto che la parlante è sommamente dipendente da essi. Un parlante che dispone di avverbiali come *zuvor*, *gleichzeitig* (= prima, nello stesso tempo), ecc. e della marcatura del tempo, può in ogni momento deviare dal rispetto dell'ordine 1.-4. nelle singole enunciazioni, senza mettere in pericolo la comprensione. Qui ciò non è possibile.

### Riferimenti bibliografici

- Clark, E.  
 1970 *How young children describe events in time*, in G. B. Flores D'Arcais e W.J. M. Levelt (a cura di), *Advances in Psycholinguistics*, Amsterdam, North Holland.
- Halliday, M. A. K. e Hasan, R.  
 1976 *Cohesion in English*, London, Longmans.

«Heidelberger Forschungsprojekt Pidgin-Deutsch»

1979 *Studien zum Erwerb ausländischer Arbeiter*, Heidelberg, Germanistisches Seminar der Universität.

Klein, W.

1981 *Some rules of regular ellipsis in German*, in W. Klein e W.J. M. Levelt (a cura di), *Crossing the Boundaries in Linguistics. Studies presented to Manfred Bierwisch*, Dordrecht, Reidel, pp. 51-78.

Klein, W. e Dittmar, N.

1979 *Developing grammars*, Heidelberg, Springer.

Klein, W. e Rieck, B. O.

1982 *Der Erwerb der Personalpronomina im ungesteuerten Spracherwerb*, in «Zeitschrift für Linguistik und Literaturwissenschaft», 45, pp. 45-71.

Labov, W.

1972 *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, Philadelphia University Press.